

Angelo LAZZARI, *Palazzi storici nel territorio di Ortelle e Vignecastrisi, “Cultura e Storia”, Giorgiani Editore, Castiglione (Lecce), 2025, pp. 195.*

Nel lontano 1978, nel Salone del Circolo Cittadino di Lecce, fu allestita una mostra fotografica del Barocco Leccese dedicata ai «Palazzi di Lecce», promossa ed organizzata dall’Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo del capoluogo salentino. Dell’evento rimase traccia nel volume pubblicato a cura di Michele Paone per l’Editore Congedo di Galatina nel 1978.

Diversi anni dopo, nel 2007, sempre a Lecce, presso il Museo Archeologico “S. Castromediano” della Provincia di Lecce, furono tenute due giornate di studio (24-25 maggio) sul passaggio degli edifici salentini, avvenuto dal secolo XVI al secolo XVIII, da strutture fortificate a residenze nobiliari, i cui atti furono pubblicati nel 2008 a cura di Vincenzo Cazzato e Vita Basile, per Mario Congedo Editore di Galatina.

Tra palazzi e residenze aristocratiche, dagli anni Novanta del secolo scorso, l’Associazione Dimore Storiche Italiane (ADSI) – Sezione della Puglia organizza le edizioni annuali, a Lecce ed anche in provincia, di eventi di visite a dimore storiche, soprattutto private, favorendone l’accesso e incentivandone la conoscenza ad un vasto pubblico. Parallelamente, la manifestazione ha lo scopo di indirizzarle gli stimoli culturali verso iniziative che facciano convergere esperti e studiosi che operano nei beni culturali e nel settore della comunicazione.

Il recente lavoro di Angelo Lazzari, *Palazzi storici nel territorio di Ortelle e Vignecastrisi*, Giorgiani Editore, Castiglione (Lecce), 2025, s’inquadra degnamente in questo clima culturale; e l’autore, come una guida esperta, apre al lettore scenari sconosciuti delle dimore signorili salentine appunto dei centri abitati di Ortelle e Vignecastrisi.

In primo luogo, la ricerca pubblicata da Lazzari è un valido strumento per gli addetti ai lavori, le cui potenzialità si comprendono anche da un rapido esame; nello scorrere le pagine, infatti, diventa un autorevole tassello negli studi di settore, perché finalizzato alla conoscenza di un patrimonio storico-artistico considerato tradizionalmente periferico, con una connotazione riduttiva, e alla sua valorizzazione, non soltanto con un coinvolgimento delle comunità di appartenenza, chiamate in causa per un continuo e costruttivo confronto tra passato e futuro, ma soprattutto con un auspicabile incremento delle ricerche future in questa direzione.

Si sono da poco conclusi gli eventi culturali organizzati per celebrare il terzo centenario della nascita di Francesco Milizia (1725-2025) e nel convegno tenutosi nella città natale di Oria sono emerse non poche novità che portano a percorrere suggestive vie nelle indagini dell’architetto salentino.

Tra le altre definizioni di «Palazzo», Francesco Milizia propone la qualità che deve avere un Palazzo ed è quella di «riunire convenienza, euritmia, simmetrie, solidità».

Il primo aspetto è chiarito dallo stesso Milizia ricordando che «la convenienza qui consiste ne' varj gradi di magnificenza secondo la dignità del personaggio, o dall'uso cui è destinato; nella disposizione de' membri principali più o meno spaziosi, liberi, luminosi, di varie forme».

Mario Spedicato, nella prefazione al lavoro di Lazzari, opportunamente chiarisce che l'aspetto preminente dell'indagine non è il palazzo come si intende nella «ricerca di storia dell'arte o di storia dell'architettura»; il palazzo, in realtà, è visto più come uno *status symbol*.

Angelo Lazzari mette da subito il lettore a suo agio e sgombra il campo da ogni equivoco possibile: Per Ortelle a p. 68 scrive: «ci siamo ripromessi di toccar per la tangente la storia di questo luogo, tra fine Settecento e inizi Ottocento, attraverso la visita di due palazzi storici, quello della famiglia di Ambrogio Carluccio e quello della famiglia di Arcangelo Rizzelli, famiglie che tanta influenza hanno avuto nella storia moderna del centro salentino».

Nella premessa l'autore avverte che la storia di Ortelle e di Vignecastrisi è simile a quella di tante comunità rurali che ruotavano intorno ad un altro centro, come in questo caso *Castra Minerva* (p. 15). Il fatto è che ad Ortelle e a Vignecastrisi «uno ci deve proprio andare», per usare un'espressione cara a Donato Valli; non sono, infatti, centri abitati che si trovano su itinerari di larga percorrenza e, perciò, tappe obbligate di un percorso più ampio.

Ma per poterci andare, occorre anche conoscerne l'esistenza.

Questo luogo comune, tuttavia, viene riscattato proprio dalla ricerca di Lazzari, il quale dimostra, con documenti alla mano, che Ortelle, centro abitato salentino, «nella tradizione inventariato come territorio di utilizzo agricolo o vacanziero da parte dei Signori di Castro», nel Settecento «da villaggio periferico assurgeva ad un ruolo amministrativo e commerciale, strategicamente di grande importanza per tutto il territorio del Contado» (p. 19).

L'indagine, che Lazzari definisce «occasionale» (p. 19), ha origine dalla consultazione di un atto notarile, redatto nel 1777 da Francesco Fello di Poggiardo, relativo all'acquisto di una parte del *Palazzo Carluccio* di Ortelle.

Gli altri palazzi oggetto della ricerca sono: Palazzo Rizzelli, sempre ad Ortelle e Palazzo Principe d'Aragona e Palazzo Barone Rossi a Vignecastrisi. Le dimore sono, pertanto, considerate come strumento visivo di rappresentazione del potere. Infatti, sono un efficace segnale sociale codificato dell'autorità del signore-padrone, rintracciabile nella traduzione architettonica e nell'elenco dei possedimenti ricavati dalla consultazione archivistica. Va da sé che non sorprenderà che un palazzo, in rapporto con l'architettura anonima del centro abitato di riferimento, abbia una posizione più eminente o sia in posizione centrale nel nucleo abitativo. Sotto questo aspetto il palazzo è un mezzo, ben collaudato, per comunicare la ricchezza ed il prestigio del casato/famiglia. In particolare sono evidenti il livello socio-

economico della famiglia ed i segnali posti all'esterno (balconi, portali monumentali, stemmi). Basterebbe leggere, ad esempio, le pp. 143-4 scritte da Lazzari sul *Palazzo baronale Rossi* di Vignecastrisi. Naturalmente a questi segnali identificativi si aggiungono i segnali posti eventualmente all'interno di ogni abitazione.

Lazzari offre notizie sui proprietari di ogni singolo palazzo oggetto della sua ricerca, che, in questo modo, assume anche l'aspetto di una indagine sulla continuità genealogica. Infatti, cerca di stabilirne la linea della famiglia, puntando non soltanto sui proprietari del presente, ma anche sui proprietari oggetto di memoria e di legittimazione.

Conseguentemente, nel lavoro, il palazzo diventa dispositivo di controllo sociale e di distanza di classe (il piano alto è quello nobile; e il pianoterra è per la servitù). Del resto, un palazzo urbano è la messa in scena permanente della differenziazione dello status sociale.

In questo ruolo di dispositivo sociale del Palazzo rientra il controllo del «territorio», in quanto cuore simbolico del potere economico. Nel caso di Ortelle e di Vignecastrisi molto ricade in una economia per lo più agricola e, perciò, basata sulla terra posseduta (che è evidente nell'ostentazione del benessere e dell'opulenza). L'esibizione della cultura dei signori-proprietari, come in molte situazioni simili, avviene nelle chiese con gli altari gentilizi; in ogni caso rientra, senza se e senza ma, nell'ambito devozionale della religione tradizionale, che acquista il ruolo di palcoscenico dell'esibizione della ricchezza.

Le ampie e numerose citazioni e le lunghe trascrizioni dei documenti presenti nell'opera di Lazzari sono da attribuire al valore insostituibile delle testimonianze scritte che l'autore, da storico, offre.

Ma qui si apre un altro scenario: il rapporto tra archivi e ricerca storica, che è una costante in quest'opera: il carattere esplorativo della ricerca, che parte da una notizia apparentemente marginale, e l'indagine vera e propria, che prende percorsi dai traguardi inimmaginabili.

Il lavoro interpretativo che Lazzari ha compiuto, trasportando i materiali reperiti in conoscenza storica, è stato notevole.

Il materiale grezzo è rappresentato dai documenti rinvenuti negli archivi che sono vere e proprie «miniere della storia». Il termine «miniera», nella suggestiva metafora, ci fa pensare ad un materiale naturale che attende di essere lavorato, che nella metafora è rappresentato dai documenti. Perciò, l'archivio è un luogo dove sono custodite le ricchezze potenziali in attesa di essere degnamente portate alla luce. È allora che l'archivio da soggetto passivo diventa luogo dinamico, quando emerge la verità celata.

L'archivio è, pertanto, il luogo privilegiato per la scoperta di una «storia nascosta», apparentemente senza tempo, e Lazzari, appunto come un minatore, paziente e competente, dopo un'esplorazione, scava per recuperare le fonti affidabili, estrae la materia grezza, che deve essere raffinata, interpretata e trasformata in conoscenza. Lo storico, nella ricerca, deve scavare come un

archeologo, deve poi selezionare e quindi interpretare. Questo lento ed accurato lavoro di ricostruzione dei giacimenti nascosti è stato svolto da Angelo Lazzaro con la competenza dell'archivista e l'abilità dello storico che non si sottrae ad interventi che hanno la funzione di alleggerire la narrazione documentaria, come nel caso dell'origine del nome di Ortelle, e di Vignecastrisi.

Prima della ricca e corposa appendice di 48 pagine che chiude il volume, rappresentata dalla riproposta di un intervento del 2017 riguardo il volume *Comunità solidali. Nuove prospettive storiografiche per Ortelle e Vignecastrisi* e da otto documenti d'archivio, trascritti ed "allegati" (pp. 159-190), l'autore lascia il lettore, direi, sul più bello della narrazione (p. 144), ma è un congedo rassicurante, perché anticipa un suo lavoro che è in cantiere sul Castello di Castro.

La storia di Terra d'Otranto «non sarà fatta mai a modo, se prima non si scriverà quella, non soltanto della nostra città, ma di ciascun paese. Lo sappiano e lo tengano bene a mente certi critici imberbi e sciocchi che han creduto darmi la berta perché spesso e volentieri mi sono intrattenuto in questi bozzetti a parlare dei piccoli paesi di questa provincia».

È Cosimo De Giorgi che scrive (*La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce, Ed. Spacciante, vol. II, 1882, p. 155) ed Angelo Lazzari ha seguito alla lettera questo insegnamento e lo ha messo egregiamente a frutto con perizia e passione.

C'è, tuttavia, un valore aggiunto che risiede nel contesto in cui è l'opera è stata concepita e realizzata: siamo sempre più bombardati dall'intelligenza artificiale, la cui importanza è fuori discussione, ma ad una condizione: che sia controllata dall'uomo e non viceversa che sia lei a controllare l'uomo. Ad essa, comunque, se dovessi scegliere nel labirinto delle nostre contraddizioni, senza ombra di dubbio, preferirei l'intelligenza «artigianale», nel senso più profondo dell'aggettivazione, che rinvia alla maestria e questa alla creatività, quella prodotta dalla curiosità della conoscenza, quella che, nel libro della Genesi, è rappresentata dall'albero della conoscenza del bene e del male; ma senza la sete della conoscenza non ci potrà mai essere umanità, che è quello di cui tutti abbiamo bisogno, soprattutto le nuove generazioni, a cui è destinato il lavoro di Angelo Lazzari, in quanto privilegiate depositarie della conservazione del futuro.

Paolo Agostino Vetrugno